

◆ **Si continua a trattare ma il partito sefardita pretende finanziamenti per la rete delle sue scuole religiose**

◆ **L'uscita dei 17 deputati priva il premier laburista di una maggioranza alla Knesset**

Israele, Barak ha 48 ore per salvare il governo

«Shas» formalizza le dimissioni dei suoi ministri

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Quarantotto ore. Il tempo rimasto a disposizione di Ehud Barak per cercare di rimettere assieme i «coccia» della sua coalizione ed evitare una crisi di governo dagli esiti imprevedibili. Il conto alla rovescia per il premier laburista inizia quando giungono al suo ufficio le lettere di dimissioni dei 4 ministri e 3 sottosegretari di «Shas», il partito ultraortodosso sefardita, terza forza politica del Paese. Con l'uscita dei 17 deputati di «Shas», la coalizione al potere viene a perdere la solida maggioranza di 68 deputati (su 120) di cui finora aveva goduto. La crisi è formalmente aperta ma la legge israeliana prevede che le dimissioni entrino in vigore a tutti gli effetti solo dopo 48 ore. E in questo lasso di tempo, «ci sarà nuovo spazio per discutere» dichiara, poco dopo l'invio delle lettere, Rafael Pinhasi, segretario del «Consiglio dei Saggi della Torah», il massimo organismo decisionale del partito.

La crisi con il partito sefardita ruota attorno alla richiesta di «Shas» di ottenere ingenti finanzia-

menti per la propria rete di scuole religiose in bancarotta. Un sostegno pubblico da decine di milioni di dollari che vede decisamente contrario il ministro dell'Istruzione e leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana, Yosi Sarid, divenuto da tempo il nemico numero uno di «Shas» per aver osato chiedere garanzie di buona amministrazione e per aver completamente emarginato il suo sottosegretario, Mushulam Nahari. L'altra sera il «Meretz» ha offerto di ritirare i suoi ministri, pur continuando a sostenere dall'esterno il governo, se ciò potrà portare a soluzione la crisi. Ipotesi immediatamente scartata da Barak e dai suoi stretti collaboratori: «L'uscita del Meretz - confida una fonte vicina al premier - rendere Ehud ostaggio degli ultraortodossi e, parimenti, metterebbe nei guai i laburisti pressati a sinistra da Sarid e soci». E decisamente contraria questa «non soluzione» si dichiara anche Yael Dayan, la combattiva deputata laburista, figlia del mitico generale Moshe, l'eroe della guerra dei Sei giorni: «Non possiamo - dice a l'Unità - Yael Dayan - restare in perenne balia dei ricatti degli ultraortodossi. La difesa della laicità del sistema scolastico non può essere oggetto di baratto politico».

Si continua a trattare ma col passare delle ore i margini per un accordo in extremis si assottigliano sempre più. A sbloccare la situazione non è servito un lungo faccia a faccia avvenuto in serata tra Barak e i due massimi dirigenti di «Shas», Rafael Pinhasi ed Eli Ishai. Ai suoi interlocutori, Barak ha espresso «il suo dispiacere per le dimissioni» dei ministri e ha chiesto al partito di rivedere la sua «grave decisione». La risposta dei due dirigenti di «Shas» è stata interlocutoria: «Ora la palla è nel campo del premier», dichiara. Ma Barak li ha gelati ribattendo che, al contrario, «sta a «Shas» decidere». La controparte del partito ultraortodosso non si è fatta attendere. E si è concretizzata nella elezione delle motivazioni che hanno spinto «Shas» alla rottura: una maggiore elargizione di fondi statali a sostegno della sua rete di scuole, sull'orlo del fallimento; l'esclusione del ministro dell'Istruzione Yosi Sarid dalla supervisione delle sue stazioni radio pirate. Oltre a queste

richieste - che in parte considerevoli, stando a quanto rivelato dalla radio statale, sarebbero già state accolte - «Shas» ha anche chiesto per la prima volta nei giorni scorsi di essere pienamente associato a tutte le decisioni riguardanti le trattative con i palestinesi: «Il negoziato con i palestinesi ci impedisce di dormire», afferma con enfasi il leader politico di «Shas», Eli Ishai preoccupato da possibili «grandi concessioni» territoriali ai palestinesi. Pur avendo un elettorato in gran parte di destra, «Shas» ha sin qui seguito la linea moderata della sua guida spirituale, l'ottuagenario rabbino Ovadia Yosef: si possono restituire i territori occupati pur di evitare nuovi morti in guerra. Sulla carta il premier ha la possibilità di formare un governo di minoranza, associando le formazioni laiche ora all'opposizione, con l'appoggio esterno dei 10 deputati dei partiti arabi. Ma un governo di minoranza, concordano molti analisti a Gerusalemme, durerebbe pochi mesi. Per Ehud Barak, che sembra escludere il ricorso ad elezioni anticipate, la strada è tutta in salita: convincere «Shas» a rientrare. Ad un prezzo sostenibile.



Membri del partito ultra-ortodosso mentre discutono

SERBIA

Carla Del Ponte: sanzioni a chi aiuta Milosevic

PRISTINA Qualunque paese offra protezione al presidente serbo Slobodan Milosevic, potrà incorrere nelle sanzioni della comunità internazionale: lo ha detto a Pristina Paul Ritsley, portavoce del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia (Tpi) il cui procuratore Carla Del Ponte è giunto ieri in Kosovo. Ritsley ha spiegato che «Milosevic è stato accusato di crimini commessi qui in Kosovo e questa accusa è ancora in piedi». Il portavoce del Tpi si riferiva a notizie riportate dal New York Times e riprese dalla stampa internazionale circa un possibile piano per il «ritiro morbido e garantito» di Milosevic dalla scena politica: un'ipotesi che sarebbe portata avanti dalla diplomazia statunitense e russa, con la partecipazione della Grecia. Pronunciato smentito da tutte le capitali chiamate in causa, il piano interebbe assicurare al presidente Milosevic quella via d'uscita che ora non ha, soprattutto a causa dell'incriminazione davanti al tribunale dell'Aja per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il procuratore Del Ponte ha avuto ieri un colloquio con l'amministratore delle Nazioni Unite per il Kosovo Bernard Kouchner ed ha compiuto un sopralluogo in una località nei pressi di Pristina dove gli investigatori del Tpi stanno aprendo una fossa comune nella quale sarebbero sepolti i corpi di civili albanesi uccisi dalle milizie serbe. La presenza in Kosovo della Del Ponte (che successivamente intenderebbe recarsi in Montenegro, dal quale ha avuto segnali di piena disponibilità a collaborare nelle indagini) è stata duramente criticata dalle autorità di Belgrado, che non riconoscono l'autorità del Tribunale dell'Aja e rivendicano, sulla base della risoluzione Onu 1244, la piena sovranità serba sul Kosovo.

BRASILE

Tragico incendio in un asilo nido

Dodici bimbi morti carbonizzati

■ Sono rimasti intrappolati in una stanzetta in fiamme chiusa a chiave dal di fuori i 12 bambini da 2 a 5 anni di età che ieri sono bruciati vivi in un asilo-nido di Uruguayan, cittadina brasiliana al confine con l'Argentina e Uruguay. La tragedia è avvenuta verso le 14.30 locali quando i bimbi, dopo aver pranzato, riposavano su dei materassi buttati sul pavimento, senza l'assistenza di nessun adulto.

Della grande stanza centrale dell'asilo «Casinha da Emilia» non è rimasto altro che polvere carbonizzata. A cinque ore di distanza dalla tragedia solo cinque piccoli erano stati identificati dai genitori, solo grazie a pezzetti di indumenti risparmiati dal fuoco. L'intera città è in rivolta e la zona della tragedia è stata circondata dalla polizia. Sembra che all'origine dell'incendio vi sia stato un corto circuito nella stufa elettrica che scaldava l'ambiente.

Nella zona, all'estremo sud del Brasile, le temperature in questo periodo di inizio inverno sono piuttosto basse. I pompieri sono stati avvisati dell'incendio solo un quarto d'ora dopo il suo inizio e quando sono arrivati non c'era più nulla da fare. L'unico estintore a disposizione dell'asilo sembra fosse vuoto. Al momento dell'incendio non vi erano altri bambini nell'asilo. Sette maschietti e cinque bambine riposavano nello stanzone senza alcuna custodia. L'asilo comunale sorgeva in una zona periferica della cittadina che si affaccia sul fiume Uruguay, ospitando figli di impiegati pubblici della Vila Popular, nuovo quartiere dormitorio di classe medio-bassa.

La polizia del Rio Grande do Sul ha aperto un'inchiesta per identificare i responsabili delle fatali negligenze che hanno portato alla raccapricciante strage di bimbi.

Pena capitale, Bush davanti al tribunale del dubbio

Il caso del condannato Graham scuote l'America, ma non il governatore del Texas

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON In altri tempi, Gary Graham, alias Shaka Sankofa, sarebbe finito nell'oblio come numero 135 nell'elenco dei condannati a morte giustiziati in Texas - l'esecuzione con iniezione letale in vena, è prevista poco dopo la mezzanotte di oggi - da quando il governatore è George Bush. Ma il suo è diventato un caso con ripercussioni nella campagna presidenziale Usa, nel nuovo clima di dubbio di coscienza nazionale sulla messa a morte del «wrong man», dell'uomo sbagliato, di uno che potrebbe essere innocente.

Graham è diventato uno dei pochi «morti che camminano» di cui parlano giornali e tv perché è diventato un test della sicurezza con cui Bush, governatore del Texas e candidato presidenziale, continua a sostenere di aver mandato a morte solo dei colpevoli. Sono andati a contestarlo, interrompendo i suoi comizi. Da giorni una piccola ma combattiva folla di avversari della pena di morte manifesta e si fa arrestare all'ingresso

del penitenziario in cui Graham sarà giustiziato. C'è andato anche l'erede spirituale di Martin Luther King, il reverendo Jesse Jackson, invocando il concetto di «ragionevole dubbio». C'è andata Bianca Jagger. Manifestano dubbi anche due dei giurati che l'avevano condannato. «Avremmo votato diversamente se al processo ci avessero detto che altri testimoni, che non sono stati ascoltati, non lo riconoscevano affatto come l'autore del delitto», sono andati a dire davanti alle telecamere della Abc. Ma i famigliari della vittima ribadiscono la loro certezza. E soprattutto continuano a giurare di non avere il minimo dubbio l'unica testimone oculare e la cui parola è stata la sola prova su cui si è fondata la condanna a morte.

Succedeva 19 anni fa. Bernardine Skillern era in auto, nel parcheggio proprio di un supermarket quando vide un uomo che rapinava e poi sparava ad un altro. Testimoniò di averlo potuto osservare «per 60 secondi, forse qualche minuto». «Mi misi a premere in modo forsennato sul clacson, cominciai a gridare: non sparargli, non sparargli.

Non ho mai avuto dubbi che l'aggressore fosse il signor Graham. Non ne ho adesso. Non sono né una fanatiche nazionista, né un'avversaria della pena di morte. So solo una cosa: l'ho visto sparare e uccidere quel poveraccio», ha detto e ripetuto tra i singhiozzi.

Eppure, al Centro per le condanne ingiuste della Northwestern University di Chicago, quello che provando l'innocenza di condannati con altrettanta sicurezza ha dato inizio all'attuale «dubbio nazionale», e ha portato alla sospensione delle esecuzioni in Illinois da parte di un governatore repubblicano e convinto sostenitore della pena di morte quanto Bush, sono certi che momento nelle celle della morte Usa non ci sia altro cosa su cui è possibile nutrire dubbi di incoscienza quanto nel caso di questo condannato». La signora Skillern aveva riconosciuto Graham, allora diciassettenne, tra una decina di foto segnaletiche in cui solo lui corrispondeva alla sua descrizione originaria: niente barba e baffi, capelli corti, nero. Ebbe un fuggevole attimo di dubbio quando glielo fecero vedere in fila con altri. Ot-

testimoni presenti in quel parcheggio, non riconobbero Graham. Ma nessuno li chiamò a testimoniare.

La storia giudiziaria Usa è piena di testimoni oculari che sbagliano, credono di aver individuato una persona e continuano a giurare che si tratta proprio di lui, anche quando poi altri fatti lo scagionano. Gli avvocati di Graham hanno convocato nei giorni scorsi una conferenza stampa con una decina di vittime che avevano avuto la possibilità di studiare le fattezze del proprio aggressore e poi si sono dovute ricredere. Uno dopo l'altro avevano perorato il beneficio del dubbio per Graham, senza convincere però la signora Skillern. Altri particolari bizzarri: il fatto che a sparare non fosse stata la pistola trovata addosso all'imputato al momento dell'arresto, ma un'altra arma mai ritrovata, il 53enne Robby Lambert avesse ancora in tasca 6.000 dollari - un po' troppo per andare a far la spesa al supermercato - al processo furono ignorati.

La storia giudiziaria del Texas debor-

gata un'assistenza legale degna di questo nome, di avvocati assegnati d'ufficio che si addormentano durante il processo o si guardano bene dal procedere ad un minimo di indagini. Un'altra specificità texana è l'abitudine a chiamare a testimoniare psicologi cui viene chiesto di determinare se la personalità dell'imputato è abbastanza pericolosa da giustificare la pena di morte anziché una pena detentiva. Il massimo esperto in materia è il dottor Walter Quijano, autore di una teoria fondata su 24 criteri per determinare la «futura pericolosità». Questione matematica, le statistiche contano, spiega. Al primo posto c'è il colore della pelle, seguito dal background familiare e dalla fedina penale. Quijano ha testimoniato in oltre 100 processi conclusi con condanne a morte. «Statisticamente», Graham, dell'entità incallito e nero, non aveva una chance. Lo pensa anche Bush che ancora lunedì scorso, a poche ore dalla sua esecuzione, dichiarava la sua «fermezza di fronte ad un movimento che vorrebbe minare la credibilità della pena di morte in Texas».

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Povero William S. Cohen. Solo qualche giorno fa il segretario alla Difesa si era presentato alla televisione di Stato russa cercando di convincere i telespettatori che la «minaccia degli Stati-banditi» è reale e che per questo gli Stati Uniti hanno bisogno «di un sistema missilistico difensivo nazionale che può essere diretto contro Corea del Nord, Iran, Irak». Nessuno lo aveva avvisato che al Dipartimento di Stato Madeleine Albright stava già dando istruzioni per bandire gli Stati-banditi, i «Rogue States», dai discorsi ufficiali, dai documenti interni dell'Amministrazione e del Pentagono. Stop. Contrordine compagni, amici e nemici. I Rogue States lasciano il posto al più mite e generico «States of concern». Stati che danno delle preoccupazioni, che l'America mantiene sotto stretta osservazione perché possono dimostrarsi pericolosamente ostili a causa dei legami con i gruppi terroristici o dei programmi di armamenti nucleari offensivi o perché non rispettano gli accordi e le leggi internazionali.

Il politicamente correct bonifica anche la politica estera americana e ormai quelle due parole erano diventate una

Contrordine della Albright: non ci sono più «Stati banditi»

Dottrina dei «Rogue States»: Iran, Irak e Corea del Nord retrocessi a «preoccupanti»

camia di forza per gli Stati Uniti, una categoria apertamente rifiutata dagli europei e, sostanzialmente, anche dalla Russia nonostante i tatticismi di Putin. Un'arma controproducente perché non si può contemporaneamente sostenere i riformisti al potere in Iran o alleggerire le sanzioni alla Corea del Nord se questi due paesi restano in cima alla lista delle nazioni nemiche. Perché figlia di un mondo che non c'è più o, almeno, non c'è più il mondo che può essere governato con il «contenimento» e l'isolamento di qualcuno soprattutto se a contenere e a isolare è l'unica potenza planetaria.

«La categoria dei Rogue States è sopravvissuta alla sua utilità», ha spiegato il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher. Che è un modo elegante per dire che gli eventi sono stati più veloci della propensione maniacale di Clinton e degli esponenti dell'Amministrazione a demonizzare il potenziale nemico. Il concetto

LA LISTA NERA
L'elenco dei nemici da demonizzare era necessario al Pentagono e alla Cia

razioni con i quattro ex Rogue States, Iran e Corea del Nord innanzitutto, sia per evitare l'isolamento internazionale sul negoziato per gli armamenti nucleari. Flessibilità molto importante anche all'interno, perché è difficile far passare al Congresso delle decisioni di apertura nei confronti di Libia e Irak (alleggerimento delle sanzioni) se questi continuano a essere ingabbiati in una classe distinta di Stati contro i quali bisogna «tenersi

pronti». Così scompariranno almeno pubblicamente le «liste» dei pari più o meno nemici che piacciono tanto alla Cia e al Pentagono. «Non è che adesso ci mettiamo qui con un cesto con la scritta «States of concern» e cerchiamo di metterci dentro ogni giorno qualcuno», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato. Soltanto «riteniamo che una singola descrizione buona per tutti non funziona più». Dicono che non è una svolta, ma in effetti si tratta di più di una semplice rivoluzione linguistica. È l'abbandono di un simbolo sul quale si è fondata per oltre un decennio la politica americana, la strategia della demonizzazione.

La teoria dei Rogue States per gli Stati Uniti, secondo Robert Litwak, autore di un libro su questo tema, «è l'ultima dimostrazione del tradizionale impulso della politica estera americana di rappresentare le relazioni internazionali come uno scontro

morale tra le forze del bene e le forze del male, come la Dottrina Truman sulla Guerra Fredda sul confronto tra modi di vita alternativi. La caratterizzazione dell'Urss come impero del male fatta da Reagan». Il problema

infatti non è se i regimi iraniano o libico o irakeno «siano odiosi o no», conclude Litwak, ma se gli Usa sono in grado o meno di «risocializzare i Rogue States nella comunità internazionale». Fino agli anni '70 con il

termine pariah venivano definiti gli Stati i cui regimi erano schiettamente antidemocratici e violentemente oppressivi: l'Uganda di Idi Amin, il Sudafrica dell'apartheid, la Cambogia di Pol Pot. Dopo il 1979 il criterio per definire i Rogue States era il terrorismo. Bush parlava di «renegade regimes», regimi rinnegati, ed è stato con la Guerra contro l'Irak che la categoria ha ineluttabilmente trionfato. Clinton l'ha ereditata e applicata con stupefacente perseveranza fino a restare intrappolato.

REGIONE MARCHE AZIENDA SANITARIA N. 12 - S. BENEDETTO DEL TRONTO					
ENTRATE			SPESA		
Accertamenti da Conto Consuntivo			Impegni da Conto Consuntivo		
Denominazione	1996	1997	Denominazione	1996	1997
Entrate varie	140.918.813,728	142.665.664,472	*Spese correnti	142.494.705,214	157.736.758,237
	7.470.522,657	7.482.010,092	Spese in conto cap.	359.766,899	505.814,062
Totale entrate correnti	148.389.336,385	150.147.674,564	Rimborsi prestiti	0	0
Trasf. in conto capitale	350.766,899	505.814,062			
Assunzione di prestiti	0	0			
Parilite di giro	18.035.937,791	22.499.954,027	Parilite di giro	18.035.937,791	22.499.954,027
Totale	166.776.041,075	173.153.442,653	Totale	160.881.409,904	180.742.526,326
Disavanzo		7.589.083,673	Avanzo	5.894.631,171	
Totale Generale	166.776.041,075	180.742.526,326	Totale Generale	166.776.041,075	180.742.526,326

dati in migliaia di lire * il dato «SPESE CORRENTI» è al netto dei due avanzi 95/96 pari a L. 13.813.592,337
i dati derivano da: 1) Conto Consuntivo 1996 - Prov.to D.G. nr. 542 del 29/12/97 app.to Reg. Marche con propria Del. 330 del 16/2/99
2) Conto Consuntivo 1997 - Prov.to D.G. nr. 414 del 23/4/99 app.to Reg. Marche con propria Del. 1391 del 23/4/99

